

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 80

Udine, 29 gennaio 1970

Anno V° - N. 5

Abbonamento annuo L. 2.000
Sostenitore L. 5.000 - Estero L. 2.000

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1. bta - Inf. 70%
c/c postale N. 24.4581

L'idioma

ladino

Paolo Monelli, giornalista e scrittore, è l'autore di un articolo intitolato «L'idioma ladino», pubblicato sul «Corriere della sera» del 21 gennaio e ripubblicato dal «Messaggero Veneto» del 22. Ci occupiamo del suo scritto perché egli enuncia una sua teoria sul ladino e pretende di verificarla con l'osservazione della realtà friulana.

Egli scrive che il riconoscimento di un «gruppo ladino» (e di particolari privilegi a favore dello stesso) contenuto nel cosiddetto «pacchetto» a favore dell'Alto Adige è un «assurdo omaggio ad una delle più sbaliate teorie pangermaniste, fatta propria dai nazisti», e che il diritto riconosciuto fin dal 1948 agli abitanti delle valli dolomitiche di Gardena, Badia e Marebbe di frequentare scuole in cui si insegna soltanto in ladino nelle prime due classi dell'elementare, potrebbe essere invocato a maggior ragione da gruppi etnici ben più consistenti come quello dei friulani, dei bolognesi, dei campandesi, ecc.

Aggiunge che, secondo i pangermanisti, i ladini sarebbero un'entità a sé stante, né italiana né tedesca, anche se riconoscono che il ladino ha una qualche affinità con l'italiano. Egli dimostra invece, con un esempio azzeccatissimo, che i grigionesi usano una lingua molto simile all'italiano, dal quale derivano molti vocaboli nuovi eliminando la vocale finale.

Tuttavia, nonostante il vantaggio che i ladini delle Dolomiti e i Grigionesi in Svizzera hanno conseguito frequentando scuole elementari nelle quali si insegna il ladino come lingua madre, si osserva che le aree ladine vanno restringendosi. Come mai?

Secondo il Monelli, ciò è dovuto al fatto che, essendo per lo più il ladino una lingua (lui scrive un dialetto) dalle limitate capacità espressive, quando al bambino bisogna insegnare una lingua più utile e pratica si propende decisamente per il tedesco anziché per l'italiano molto più affine. «Giustamente orgogliosi di essere eredi di un patrimonio culturale e di un idioma prestoso — scrive Monelli — credono necessario difenderlo dall'influenza dell'italiano che gli assomiglia troppo; e non si rendono conto che prestano il fianco alla più esiziale infiltrazione della lingua e della cultura tedesca».

Ripiglioso invece, forte e diffuso come sempre «fra la Livenza e l'Insonzo» sarebbe il friulano perché «ai fantazzini e alle fantazzini del maestro parla italiano fin dal primo giorno di scuola». E qui Monelli cita l'abbondante produzione letteraria dal XIV secolo in poi, dovuta fra gli altri a Zorutti e alla Percoto, a Carletti, Cescutti, Nardini, Pasolini, Cantarutti, de Gironcoli, ecc.

E sta bene. Noi osserviamo timidamente che i ladini non sono stati scoperti dai pangermanisti, bensì dall'Ascoli, e che le varietà ladine sono tante e marcate. Vivono separatamente le une dalle altre, per cui non è possibile verificare una teoria generale osservando l'idioma delle singole comunità. Non è colpa dei ladini e men che meno dei friulani se i nazisti hanno speculato sulle loro pelle. Però, mentre ai 15 mila della Provincia di Bolzano è stato riconosciuto il diritto di frequentare scuole ladine, di conservare la toponomastica antica e, col «pacchetto», di essere rappresentati in Consiglio regionale, nessuna tutela — sicuramente perché non richiesta — è stata riconosciuta per il friulano nello statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia. Eppure il Friuli non è mai stato pangermanista: ha sempre combattuto i tedeschi ed è sempre stato più italiano degli italiani.

Noi ci accontenteremmo se, accanto all'italiano, nelle elementari si insegnasse, per una o due ore alla settimana, il friulano. Ma siamo sicuri, purtroppo, che in Italia solo i filogermanici possono ottenere il rispetto di certi diritti elementari. E, sia ben chiaro, saremo sempre disposti ad appoggiare analoghe richieste da parte dei bolognesi, dei campandesi, ecc. perché l'Italia sarà veramente bella quando ogni gruppo e ogni individuo avrà la libertà di essere diverso dagli altri.

Ci battiamo per il friulano nella scuola, perché la produzione letteraria davvero importante citata da Monelli, nasconde una realtà molto meno florida. Anche l'area del friulano, in effetti, corre il rischio di restringersi, perché le lingue più sviluppate, non solo il tedesco, producono effetti simili se non proprio identici sulle lingue e sui dialetti minori.

Senonché, nonostante il «restringimento» dei Ladini delle Dolomiti e dei Grigionesi, fenomeno causato da un isolazionismo intelligentemente non mai praticato dai friulani e da condizioni ambientali e sociali affatto diverse dalle nostre, la loro è una situazione culturale ben più sicura della nostra.

Nelle aree ladine succitate, infatti, grazie ai privilegi di cui quei popoli godono come minoranze legalmente riconosciute, tutti sanno leggere e scrivere il ladino o il grigionese. In Friuli, invece, solo poche migliaia di persone sul totale di un milione sanno scrivere e leggere in friulano. Come dire, fra l'altro, che la copiosa e importante produzione letteraria in friulano è più conosciuta ed apprezzata fuori dal Friuli che in Friuli! **Gianfranco Ellero**

IMMIGRAZIONE

DUECENTO INSEGNANTI LICENZIATI

Grave disagio degli alunni delle scuole friulane

Il problema aperto dalla circolare ministeriale del 22 ottobre 1969, che consente ai laureati di ottobre di presentare domanda di insegnamento in ben cinque province, è della massima gravità e va affrontato in sede politica e sindacale con la dovuta fermezza, senza eccessi di alcun genere, ma anche senza complessi. Si può dire, al riguardo che l'interpellanza presentata dai nostri Consiglieri regionali il 21 gennaio e da noi pubblicata una settimana fa, indica un percorso da seguire non solo in questa circostanza ma anche per il futuro.

Si dirà che i laureati friulani non riescono a coprire tutti i posti di insegnamento disponibili, per cui bisogna importare insegnanti. E sta bene: dopo aver impiegato i nostri laureati ne importeremo. Ma oggi noi vediamo che la circolare ministeriale provoca la disoccupazione dei nostri giovani per l'immigrazione, evidentemente in-

giusta, di gente che (è dimostrato) rinuncia al posto al paese suo per andare nel triangolo d'oro della scuola: il Veneto e il Friuli. Ora i maestri e i professori friulani sono stanchi di dover dare la precedenza a profughi di tutte le specie e a privilegiati di ogni genere, perché nessun profugo istriano o dalmata si è mai sognato di chiedere un posto in Sicilia o in Calabria: il Friuli è sempre stato il campo ideale delle sue scelte, perché più vicino alle regioni d'origine.

Poi dal meridione, dove, specie in Sicilia, le Università sfornavano laureati in eccedenza rispetto alle esigenze locali, sono arrivati a frotte altri insegnanti, e furono benvenuti e necessari perché il Friuli non aveva (e praticamente non ha ancora oggi) un'Università: non produceva cioè tutti i laureati necessari per le sue scuole. Ma ora la situazione è cambiata: i laureati friulani ci

sono e devono essere occupati qui. Devono aver la precedenza su tutti gli altri. Non dobbiamo perderli come emigranti!

...

Ma il problema di questi giorni è grave anche e soprattutto dal punto di vista pedagogico.

Se si tien conto del fatto che sono stati licenziati finora ottanta laureati in lettere e, in totale, più di duecento insegnanti, si può calcolare che non meno di cinquemila alunni delle nostre scuole devono adattarsi, dopo quattro mesi di lezioni a cambiare insegnante. Riteniamo che questo sia il danno maggiore e non limitato a quest'anno perché si tratta, per gli immigrati di nomine a tempo indeterminato.

...

La nostra interpellanza è stata un fiammifero in un deposito di benzina: abbiamo ricevuto telefonate di incoraggiamento della Garnia,

da San Vito al Tagliamento, da Spilimbergo, ecc. Qualcuno ha parlato di mafia: come può — ci è stato chiesto — uno di Canicatti sapere che in un paesino del Friuli c'è un posto libero?

Rispondiamo: per legge ogni Provveditorato ha compilato una graduatoria per punti degli aspiranti all'insegnamento e l'ha comunicata a tutti gli altri con l'elenco dei posti disponibili e provvisoriamente occupati per nomine dei Presidi. Quindi niente mafia in questo. Mafia semmai più tardi, in una fase successiva, perché il primo Provveditorato a spedire le nomine è stato quello di Brescia, seguito a ruota da quello di Udine, e, in generale, da quelli del nord. In ritardo, un ritardo almeno sospeso, sono arrivate le nomine dal sud ed anche qui è bene intendersi: ogni Provveditorato doveva comunicare agli altri le nomine effettuate. E' chiaro che questi atti ufficiali dovevano avvenire entro limiti di tempo previsti dalla legge o dalla circolare, ma il sud ha fatto a modo suo. E' accaduto così che molti laureati meridionali hanno ricevuto la nomina dal Provveditorato della loro provincia e l'hanno accettata con riserva aspettando la nomina di altri Provveditori che, non avendo ricevuto notizia della nomina già assegnata, ne hanno inviata una seconda e una terza, ecc. E' stato facile a questo punto per l'interessato in possesso di due nomine scegliere quella per il nord lasciando così libero un posto al sud, dove non solo tutti i laureati insegnano, ma addirittura ci sono posti occupati da studenti universitari!

...

Qualcuno potrebbe dire: e perché i nostri non hanno presentato domanda in cinque province? Semplice: l'avranno anche presentata, ma i nostri non sono disposti ad andare al sud. Nessun nordista è lieto di insegnare dove s'è fermato Cristo, ad Eboli, o dove si pratica il delitto d'onore, o dove imperano i mafiosi, o dove si scelgono i braccianti tramite i servizi del lavoro che sostituiscono, in pieno sole gli uffici di collocamento! Al sud esiste invece una gran voglia di venire a vedere il nord e a vivere al nord: E' poi è inconcepibile, in uno stato efficiente e moderno (quale appunto l'Italia non è), che un laureato di Gemona vada ad insegnare a

...

Tant'è che ci sono pervenute numerose richieste di precisazioni circa le modalità di costituzione del litis consorzio, circa i tempi ed i modi dell'azione giudiziaria, e così via.

Sviluppiamo, perciò, qui di seguito, l'argomento che abbiamo a suo tempo impostato.

La parte, la controparte, cui i proprietari di aree soggette a servitù militari devono rivolgersi, è una sola: lo Stato, in persona del Ministro della Difesa in carica.

Il giudice competente a decidere la controversia, in primo grado, è il Tri-

Nando Clostri

(Continua a pag. 2)

(continua a pag. 4)

SERVITU' MILITARI

Il litisconsorzio

In un numero di dicembre abbiamo affrontato, dal nostro punto di vista, il problema delle servitù militari.

Precisiamo: dal nostro punto di vista.

L'argomento infatti, specialmente negli ultimi tempi, appare sistematicamente su quasi tutti i giornali, solo che viene trattato in una maniera che non esitiamo a definire ipocrita.

Dire le cose a metà, infatti, è peggio che non dirle, perché si rischia (ed in questo proprio consiste l'ipocrisia) di portare completamente fuori strada il lettore non smalizzato o non troppo attento.

L'impressione che si ricava infatti dalla lettura di tutti gli altri giornali è che si tratti di un problema di ordinaria amministrazione, che può essere affrontato e risolto senza provocare particolari turbamenti. Invece le cose

stanno esattamente al contrario.

La legislazione vigente,

infatti, dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 6 del 20 gennaio '66 è incompleta perché lascia sussistere, in seno alle autorità militari, il diritto di imporre le servitù, senza far obbligo alle stesse autorità di indennizzare i proprietari assoggettati a servitù. E ciò, non in ottemperanza di vaghi e generici principi di giustizia, ma in applicazione di una precisa norma della Costituzione; di quella Costituzione che rappresenta il sofferto risultato di 30 anni di dittatura e di guerre. Tutto questo le autorità militari lo hanno ben presente.

Esse però hanno anche presente un aspetto caratteristico della mentalità friulana; quell'aspetto per cui il friulano preferisce sopportare in silenzio, senza chiedersi se quello

che sta sopportando è un sacrificio necessario o una ingiustizia.

Il nostro modo di affrontare il problema, dunque, ha sollevato quell'interesse che gli altri giornali non sono riusciti a suscitare.

Tant'è che ci sono pervenute numerose richieste di precisazioni circa le modalità di costituzione del litis consorzio, circa i tempi ed i modi dell'azione giudiziaria, e così via.

Sviluppiamo, perciò, qui di seguito, l'argomento che abbiamo a suo tempo impostato.

La parte, la controparte, cui i proprietari di aree soggette a servitù militari devono rivolgersi, è una sola: lo Stato, in persona del Ministro della Difesa in carica.

Il giudice competente a decidere la controversia, in primo grado, è il Tri-

Nando Clostri

(Continua a pag. 2)

(continua a pag. 4)

Lettere al direttore

E i politici (friulani) stanno a guardare

Egregio Direttore,

Al S.N.S.M. (Sindacato Nazionale Scuola Media) ho letto la lettera di una professoressa che scriveva: «Sono insegnante a tempo indeterminato d'italiano in una scuola della provincia di Potenza. Poiché sono iscritta al sindacato desidererei che mi indicasse quali sono i posti della provincia di Udine occupati da studenti, così potrei venire lì».

Questa è una delle molte, analoghe lettere che arrivano al Sindacato.

Non solo i disoccupati del-

le altre regioni, ma addirittura anche quelli che hanno un lavoro vogliono venire a prenderci quei posti che ancora ci sono rimasti. Già si vedono laureati disoccupati. Basti ricordare che è di pochi giorni la costituzione di un gruppo di professori laureati e licenziati dalle scuole solo perché hanno conseguito il titolo a novembre invece che a giugno come quelli, provenienti dalle altre province, che hanno preso il loro posto.

dott. Claudio Silirca

Sociologia scienza seria

Egregio Direttore,

recentemente, in un fondo che un quotidiano locale ha dedicato agli attentati di Milano e di Roma, ho letto questa frase (inserita in un insieme che non offre delucidazioni interpretative della stessa): «basta con gli esculapi della cosiddetta sociologia».

A parte il particolare trascurabile degli esculapi (che farebbe pensare alla sociologia come a una forma mitica di arte medica), occorre ricordare a chi parla con gran faciloneria di cose che non conosce assolutamente, che la sociologia è una scienza, una scienza seria

come tutte, da più di un secolo, cioè dai tempi di un certo Comte.

E poiché io sto frequentando con profitto tale facoltà e sono consapevole del valore di questo studio, sono giunto alla conclusione che occorrerebbe organizzare dei corsi legali di sociologia per i detentori dei vari centri di potere in Friuli (politici, culturali, economici, di informazione ecc.).

Solo così riusciremo a far uscire il nostro popolo dalla depressione, che è soprattutto ignoranza, pregiudizio, illiberalità e oscurantismo della classe dirigente.

Lettera firmata

INDAGINE sull'agricoltura friulana

Riceviamo e pubblichiamo:

Promossa dalla Rivista friulana «La Panarie», si svolgerà nei primi mesi del 1970 una ricerca sull'imprenditorialità agricola nella Regione Friuli-Venezia Giulia. L'indagine, curata dall'Istituto di Sociologia di Gorizia, diretto dal prof. Franco Demarchi, si effettuerà sottoponendo ad un questionario di una sessantina di domande un campione di 25 imprenditori agricoli scelti col metodo del campionamento ragionato sulla base di tutta la Regione.

In Friuli come del resto in tutta l'Italia, l'esodo agricolo è ancora rilevante. Coloro che restano a lavorare la terra si possono dividere in due gruppi: da una parte la schiera dei «disperati», più numerosa, per la quale non esistono alternative (è formata dagli anziani in particolare, resiste alle novità, vede gli aiuti pubblici in chiave assistenziale); dall'altra il piccolo gruppo di coloro che da contadini hanno ormai saputo trasformarsi in imprenditori agricoli (è formato per lo più da giovani, tesi ad inserire le loro aziende nel mercato e conseguire un reddito soddisfacente, approfittando delle nuove opportunità per sfruttare i ritrovati tecnici).

Quest'ultimo gruppo di agricoltori, il più interessante

per chi vuol costruire una moderna agricoltura, sarà oggetto dell'indagine. Negli ultimi anni, lo Stato e la Regione hanno dedicato particolare cura all'agricoltura. Si è ritenuto infatti giustamente che solo uno sviluppo economico in cui tutti i settori produttivi avanzino di pari passo, dia garanzie di continuità.

Come già accennato, i provvedimenti a favore dell'agricoltura hanno fatto emergere un certo numero di «imprenditori agricoli» dalla massa iniziale dei «contadini». Sono costoro i soggetti sui quali qualsiasi politica deve appoggiarsi. E' perciò estremamente interessante conoscerli a fondo per riuscire ad avvicinarli nella maniera più conveniente.

Partendo da queste premesse l'indagine promossa da «La Panarie» si propone di chiarire le condizioni e i motivi che hanno permesso il formarsi di questo gruppo d'imprenditori, individuarne le aspirazioni e la preparazione professionale, conoscere le caratteristiche salienti delle loro aziende.

A fondo verrà pure studiato il preoccupante fenomeno dell'esodo dei giovani dell'agricoltura.

Con molta probabilità la ricerca dovrebbe uscire nel numero di marzo della rivista «La Panarie».

Un titolo sibillino

«Nuova Emigrazione»

C'è qualcuno che fa della farsapolitica

Sette giorni or sono abbiamo risposto per le rime a «Nuova emigrazione», un giornale che, a giudicare dal primo numero, sembra nato per combattere contro il Movimento Friuli anziché contro i nemici degli emigranti.

A parte il titolo sibillino (Nuova emigrazione, quasi che alla vecchia se ne voglia aggiungere dell'altra!) il primo numero sarà ricordato per una clamorosa uscita a vuoto: la attribuzione all'ing. Schiavi di parole mai dette. Lo scivolone, come è noto, è avvenuto su alcune note di cronaca — buttate giù con la psicologia di chi, per rivalutare se stesso, cerca di tagliare l'erba sotto i piedi al vicino — dedicate al nostro Convegno di Tarcento. Abbiamo già smentito, una settimana fa, nel modo più categorico la frase attribuita a Schiavi. Oggi commentiamo il seguente passo:

«Se a quelli del Movimento Friuli un testimone oculare (torniamo in clima di 007) ha riferito che al 1° Congresso dell'ALEF, tenuto a Tolmezzo il 28 dicembre 1969, c'erano 100 presenti, ebbene quelle cento persone erano «delegati», e come tali rappresentavano ognuno 30 iscritti. Quelli del Movimento Friuli devono comunque sapere che un Congresso non potrà mai essere barattato con un Convegno (anche se numeroso)...».

Rispondiamo.

1) Il testimone oculare.

Non era l'agente 007 e, se le fotografie riprodotte da «Nuova emigrazione» non ci ingannano, il nostro informatore era seduto al tavolo della Presidenza a Tolmezzo!

In vista delle elezioni amministrative il M.F. ha deciso di dar corso ad una campagna di diffusione capillare di «Friuli di oggi»: ogni settimana verranno spedite mille copie omaggio. Ma non raggiungeremo lo scopo se spedissimo il giornale sempre alle stesse persone. Preghiamo pertanto i nostri abbonati di farci pervenire indirizzi di persone che, a loro giudizio, potrebbero essere interessate a conoscere il nostro settimanale.

2) Cento «delegati». Lo informatore di cui al punto 1) ci aveva riferito che a Tolmezzo c'erano circa sessanta persone e noi, per essere larghi, abbiamo aggiunto che forse erano cento. Oggi, viste le fotografie, dobbiamo riconoscere che era stato molto preciso.

Non cento dunque le «presenze», e sessanta o poco più.

3) Trenta iscritti per delegato. Basandoci su una fonte non sospetta, ovvero su «Nuova emigrazione» e sulle sue cronache e fotografie, scopriamo che a Tolmezzo erano presenti l'on. Lizzero e il Consigliere regionale Baracetti del PCI, i Consiglieri regionali Bettoli e De Cecco del PSIUP, l'on. Bruno Lepre del PSI, e altri che non ci sembrano proprio emigranti. Anche ognuno di questi signori rappresentava trenta iscritti all'ALEF? Eppoi, chi può controllare se i delegati

veri (cioè quelli che rimangono detraendo da sessanta i non emigranti) rappresentavano davvero trenta emigranti? Noi sicuramente no!

E, a proposito, cosa ci fanno Lizzero, Lepre, Baracetti ecc. nel Consiglio Direttivo dell'Associazione degli Emigrati e loro Familiari (ALEF)? E Daniele Franchi, è emigrato o familiare di emigrati. Ha lavorato in Svizzera per qualche tempo, lo sappiamo, ma attualmente dovrebbe lavorare a Torino dove, dicono, fa il funzionario di partito.

4) Convegno e Congresso. Non abbiamo mai barattato un Convegno per un Congresso: ci siamo limitati ad indire una riunione sull'emigrazione che abbiamo chiamato Convegno di Tarcento. Era aperta a tutti. Sono venuti in quattrocento. Tutto qua. Sappiamo bene che un Congresso per delegati è un'altra cosa. Ma sappiamo anche evitare le

farse. Quando sessanta persone ne eleggono cinquanta, fra le quali — sia pure con tutti i crismi di uno statuto fatto in modo che l'ALEF sia un docile strumento di un certo partito — alcune non sono sicuramente emigranti, secondo noi si fa della politica una farsa ovvero una farsapolitica.

5) «Non siamo ricchi» (sottinteso: come quelli del Movimento Friuli che hanno i soldi per mandare a Tolmezzo l'agente 007) scrivono quelli dell'ALEF. Ebbene a questi punti la polemica scende ad un livello così infantile che non ce la sentiamo di continuare.

Facciamo soltanto notare che se veramente a Tolmezzo ci fossero stati solo delegati di emigranti, cioè persone conosciute e fidatissime, lo 007 del Movimento Friuli non avrebbe potuto entrare e, magari (ed è il colmo!) votare...

SEGUE DA PAGINA 1

il litisconsorzio

bunale (escluse quindi la Pretura, la Corte d'Assise ed altri giudici) del luogo in cui risiede l'Avvocato dello Stato competente per il Territorio. Per il Friuli, dunque, il Tribunale di Trieste.

Il cittadino potrà quindi citare avanti il Tribunale di Trieste lo Stato in persona del Ministro della Difesa in carica, notificando l'atto di citazione, appunto, all'avvocatura dello Stato di Trieste.

Ciò che il cittadino può chiedere, in giudizio, è il pagamento dell'indennità corrispondente al minor godimento dei propri beni in conseguenza dell'esercizio, da parte delle autorità militari, delle servitù militari.

Per stabilire la misura dell'indennità, in mancanza di una legge in proposito (quella che c'era prima prevedeva zero, ma è stata abrogata) il Tribunale deve verificare, caso per caso, qual è il valore commerciale del bene gravato da servitù, quale sarebbe il valore del bene non gravato da servitù; e la differenza costituisce, appunto, la misura dell'indennità.

Poiché una differenza c'è senz'altro, e quindi la richiesta del cittadino risulta sempre fondata, lo Stato è tenuto a corrispondere al cittadino questa differenza (indennizzo) ed, inoltre, a pagare anche le spese processuali.

Poiché tutti i cittadini (quelli che, naturalmente, devono sopportare delle servitù militari) possono agire nel modo indicato sopra, si possono avere tante cause quanti sono gli interessati. Ciascuna causa può essere affidata ad un diverso avvocato, col pericolo però che le argomentazioni, le modalità di procedura, ed in genere la conduzione delle varie cause, siano diverse da causa a causa, e col pericolo quindi di ottenere dei giudizi diversi anche se la materia è la stessa.

E' perciò opportuno costituire il cosiddetto litisconsorzio. Il quale non è, come sembrano credere alcuni nostri lettori, un ente che sia necessario costituire, con uno statuto, una sede, degli amministratori, ecc. E' la riunione di cause diverse, nei confronti dello stesso convenuto (lo Stato), per la

stessa ragione: pagamento dell'indennizzo. E' sufficiente perciò che sia scelta un solo avvocato o meglio ancora un gruppo ristretto di avvocati ai quali tutti gli interessati danno mandato di agire contro lo Stato. In questo modo si realizza il litisconsorzio con una unitarietà di azione che si risolve in minore spesa, maggiore rapidità di giudizio, migliori probabilità di successo.

Noi non siamo avvocati e non possiamo perciò offrire ai nostri lettori la difesa in questo giudizio; possiamo però suggerire loro di riunirsi — e noi faremo volentieri da tramite, mediante convocazione di assemblee, o in altro modo — per individuare un collegio di avvocati ai quali affidare l'incarico.

Questo è quanto, per ora, nella nostra qualità di giornalisti «impegnati» possiamo dire ai nostri lettori.

La parola ed i fatti spettano ora proprio ai lettori: noi siamo a loro disposizione.

N. C.

Lo Strolie della Filologica

Il tempo sempre avaro di ozi (almeno per noi) ci ha finora impedito di scrivere due righe di commento per lo «Strolie» della Società Filologica Friulana. Quello del 1970 lo abbiamo centellinato nei rari momenti di tranquillità e finalmente possiamo (strano destino il nostro) tracciare sulla carta certi segni convenzionali che ci consentono di comunicare ad altri il nostro pensiero. Qualcuno ha «le vice impuni de lires», un vizio che può essere coltivato solo perché qualche altro ha il vizio impunito di scrivere. Senonché chi ha il mal della penna di solito ha anche il mal della carta e, insomma, ha due vizi invece di uno.

Cosa c'entri tutta questa tirata a sfondo vagamente filosofico con lo «Strolie», dirà il lettore, non si capisce.

E invece si capirà benissimo fra qualche parola (ecco, adesso), quando diremo che l'abitudine, ovvero l'assuefazione, elimina (effetto notissimo a ogni vizio che si rispetti) buona parte del godimento e l'impagabile piacere della novità. E' chiaro il discorso dopo questa spiegazione? No? Peccato! Saremo espliciti allora: la lettura dello «Strolie» di quest'anno è stato un piacere autentico e lo scrivere queste righe ci è altrettanto piacevole.

Pescato in quel deposito perenne di carta da legge e da scrivere che grava da anni ormai sul nostro tavolo, il libretto della Filologica, nitidamente stampato da Dorretti, è stato un'oasi fresca e rinfrescante per più di un mese: tanto è durata la centellinazione di cui dicevamo in apertura.

Per chi non lo sapesse lo «Strolie» è una tradizione nel panorama librario friulano: una tradizione viva da più di un secolo.

La sua struttura è in un certo senso obbligata e può apparire facile: si tratta di pubblicare un calendario arricchito di letture varie, argute, utili o amene, di note storiche, poesie, proverbi, «epilins» (cioè pupazzi), vignette, ecc.

Subito la mente del lettore colto corre a cercare nella memoria un'antologia, cioè un lavoro fatto più con le forbici e la colla che con la penna. Ma lo «Strolie» non è

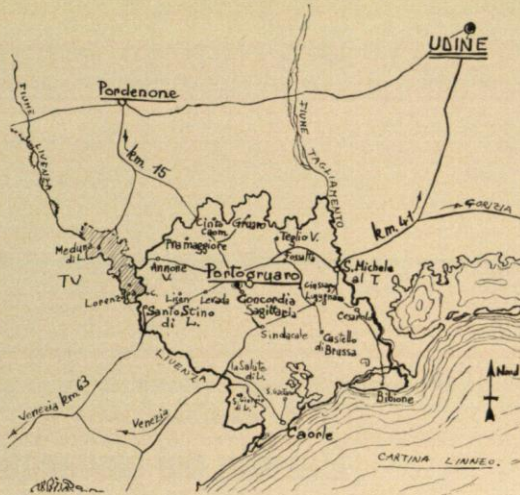
un'antologia. E' molto di più: si potrebbe dire che è un vestito nuovo per un anno nuovo, anche se i vestiti, si sa, tira e molla, allunga e accorcia, son sempre fatti di stoffa e quando sono appesi ricordano le forme umane di sempre.

Ma la linea e la cucitura di uno «Strolie» sono difficili per altri motivi. Prima di tutto c'è la «concorrenza»: basterà citare l'indimenticabile «Lunari di Titus Laleles», ovvero il capolavoro che Arturo Feruglio ci ha regalato ogni anno per più di trent'anni e «Stele di Nadà» edito dalle Arti Grafiche Friulane. Si tratta di due pubblicazioni (la prima, purtroppo, morta con il suo autore) aventi una fisionomia diversa, soprattutto dal punto di vista letterario, dallo «Strolie», ma pur sempre impostate sulla trama del calendario. E poi bisogna mettere in conto il gusto e il fiuto infallibile di noi friulani per queste pubblicazioni che sentiamo veramente nostre come i tocai, le pannocchie e la lingua dei nostri padri. Non è facile infine esser nuovi neanche rispetto ai precedenti «Strolie» della stessa S.F.F. che vanta ormai cinquant'anni di vita.

Eppure, nonostante tutto, l'edizione 1970 dello «Strolie», organizzata e diretta da Meni Ucel è un vero gioiello.

Basti scrivere, qui, che il regista dell'opera, cioè il sullodato Ucel, ha raccolto sapientemente varie collane di inediti, dando così modo ad ogni autore di chiudere un ciclo logico in un conveniente numero di «punte» opportunamente distanziate e intervallate con gli scritti degli altri. Ha ottenuto un'antologia in cui i brani (in gran parte inediti, crediamo) si susseguono con un ritmo studiato ed efficace, che rende sempre stimolante il ritorno di un autore e, data la brevità dei singoli brani, avido il lettore. La formula è sicuramente azzeccata. Peccato che una pubblicazione di questo tipo non possa essere tirata in trenta o quarantamila copie e, se occorre, fatta entrare a viva forza nelle case dei friulani. Soprattutto in quelle dei «studiosi» che si vergognano di essere friulani e di parlare la nostra lingua.

VIAGGIO NEL FRIULI STORICO Il Mandamento di Portogruaro



Compreso fra Livenza e Tagliamento, il Mare Adriatico e il confine sud della nuova provincia di Pordenone, il Mandamento di Portogruaro, cioè la parte sud-occidentale del Friuli, è amministrato da Venezia dal 1815.

I. PUNTATA

Chiunque esamini i confini geografici del Friuli, nota un'incoerenza al livello di Portogruaro.

A ovest, infatti, il confine non segue il corso del fiume Livenza fino al mare, ma improvvisamente devia verso est in direzione del Tagliamento, con un decorso assai irregolare e arbitrario: si direbbe una delimitazione più fatta a caso, che obbedendo ad un rigo-

roso criterio geografico, storico e politico.

Questo territorio, rappresentato dal Mandamento di Portogruaro, fa oggi parte della provincia di Venezia. Ma chi possiede l'Atlante Luigi Visintin (il maggiore geografo contemporaneo) osserva che il titolo «Friuli» si estende da Portogruaro a Udine inserendo così anche questo territorio veneziano

nella grande famiglia dei Friulani.

Come è successo, allora, che Portogruaro cadde sotto il potere di Venezia?

Fu nel 1815, durante la dominazione austriaca: i veneziani, che vantavano possedimenti anche a Portogruaro, volevano raggiungere con la loro provincia il Tagliamento, e gli Austriaci, per non far torto a Venezia, privata dell'antica Repubblica, e anche per spezzare l'unità del Friuli, decisero la mutilazione della provincia di Udine.

Noteremo qui, per inciso, che i Friulani uniti han sempre destato sospetti nei governi, per cui sono stati spesso divisi o annacchati con altri popoli. La Regione Friuli-Venezia Giulia e la istituzione della Provincia di Pordenone sono due esempi recenti che confermano in pieno la nostra tesi.

L'astuzia e l'invidia dei veneziani prevalse sull'animo onesto e obbediente dei Friulani, anche se i Portogruaresi poco tollerassero la nuova situazione amministrativa: comunque i desideri e le decisioni dei Friulani sono stati calpestati in ogni tempo, e l'esempio di Portogruaro è una dimostrazione evidente di quanto poca importanza si dia alla volontà dei popoli.

Considereremo il problema di Portogruaro sotto quattro punti di vista: per quanto concerne la Geografia, la Storia, l'Economia, la Lingua, non trascurando, inoltre, i fattori psicologici della popolazione.

Situazione fisico-geografica: Appurato che il Territorio di Portogruaro fa parte della Regione Friuli, secondo la voce unanime di tutti gli eminenti geografi italiani e di chiunque possenga un minimo di cognizioni fisico-geografiche, esaminiamo ora la superficie: 654,71 Kmq, con una popolazione di circa 87000 abitanti suddivisa negli 11 comuni del Mandamento (Annone Veneto, Caorle, Cinto Caomaggiore, Concordia Sagittaria, Fossalta di Portogruaro, Graro, Pramaggiore, San Michele al Tagliamento, Santo Stino di Livenza, Teglio Veneto e il capoluogo di Portogruaro), e nelle città di Meduna di Livenza e Lorenzaga situate in provincia di Treviso, ma sulla sinistra del Livenza (e quindi in Friuli).

La posizione eccentrica di Venezia rispetto al Territorio scaturisce quando si consideri le distanze da Venezia e da Udine dei rispettivi comuni: San Michele dista da Venezia 92 Km, mentre da Udine soltanto 40; molto meno della metà quindi!

E lo stesso dicasi per gli altri comuni: Portogruaro dista 74 Km da Venezia, e 50 da Udine (un terzo di strada in meno).

Le distanze da Pordenone, qualora il territorio fosse incluso nella Provincia di Pordenone, non solo sarebbero ulteriormente accorciate, ma addirittura ridotte a valori bassissimi: 25 Km Portogruaro, 27 Concordia, 30 Santo Stino.

Possiamo immaginare, quindi il disagio della popolazione costretta a servirsi di Venezia in posizione lontanissima, per qualsiasi pratica presso le sedi provinciali.

La superficie del comune di Caorle (la cui laguna morta è soggetta ad un progressivo insabbiamento) è la più vasta (151,31 Kmq) ed occupa, con il comune di San Michele (112,10 Kmq), quasi tutta la Bassa Friulana del Territorio di Portogruaro.

Linneo Lavaroni

Furlans no si nas

Il poeta Lelo Cjanton, a pag. 211 dello «Strolie» del 1970, scrive:

Mi è capitât plui di une volte di cognosi personis vignudis di fûr che, invezit di maltratâ il Friul come ch'a fâsin tanc'furlans, a' zòvin une core a cheste region. A' nd'è di chei ch'è an parfin fate progredi la nestre lenghe. Io alore mi soi dit che chei a' son i miòrs furlans.

Cun chest no vœi dineâ l'impurtanze di une etnie originarie, ma ben ricognosi di cûr il contribût determinant dai umòrs e dai incalms riviz cull di ogni bande e in due' i tîmps. Il poete salacôr plui impurtant dal passât Ernes di Colorêt, al è vignût-fûr de gjarnazie todesce dai Waldsee; e la Societât Filologicje 'e puarte il non di Graziadio Isaia Ascoli, un israelit. Senze stâ a fâ altris esemplis, 'o dis che la situazion furlane di vuè 'e je in sostanzie come ch'è di une volte e che la furlanità 'e a podât mantignisi ancje in grazie dai fermes vitai rivaz dal Forest. Chest fat al parten ancit 'e nature di cheste region che si cjate a sei in tun pont dai plui vîfs da l'Europe, co 'e di simpri vîz rapuarz di sanc e di culture cui poppi che j son atôr. Inalore si po' ancje di che furlans no si nas, ma si devente.

Siamo perfettamente d'accordo. Quando ci chiamavano razzisti noi dicevamo: friulani sono tutti coloro che amano il Friuli. Questa nostra definizione, quasi uno slogan, si è rivelata efficacissima soprattutto come metro per giudicare gli uomini politici eletti in Friuli, molti dei quali, purtroppo, sono nati fra la Livenza e il Timavo ma non sono friulani, nel senso che non amano il Friuli.

A. VERARDO

RICAMBI TRATTRICI AGRICOLE - INDUSTRIALI
SPECIALIZZAZIONI OLEODINAMICHE



UDINE - Via Marangoni, 17-21-23 - Telefono 62727

